

STUDI E RICERCHE SUL BIELLESE

ANGELO STEFANO BESSONE

Un Santo Biellese del VI secolo:
Pietro Levita fra leggenda e storia

Estratto bollettino 2001
Studi e ricerche sul Biellese

CENTRO STUDI BIELLESI

UN SANTO BIELLESE DEL VI SECOLO: PIETRO LEVITA FRA LEGGENDA E STORIA

Parlerò di quel santo vestito di porpora rossa, effigiato, come fosse un cardinale, in una delle quattro vetrate della cupola della chiesa di San Giacomo al Piazza di Biella: il beato Pietro levita.

Il beato Pietro diacono - levita, secondo una ricercatezza linguistica medioevale - è il più antico santo biellese, vissuto in anni fra il 540 ed il 604.

Dico "biellese" nel senso che ha avuto qui un culto quasi millenario ed è tuttora venerato a Salussola, dove la parrocchia vercellese di Olcenengo si reca in pellegrinaggio alla prima domenica di maggio.

La leggenda di Pietro levita

I codici liturgici medioevali che si conservano nell'archivio capitolare di Vercelli riportano le formule per la sua festa (30 aprile), ed in particolare la sua *Vita*, da leggersi nel secondo notturno del mattutino, secondo il rito eusebiano.

Quando nel 1575 fu introdotto da noi il rito romano, secondo il Concilio di Trento, gli antichi formulari liturgici del rito eusebiano furono abbandonati, anche se la devozione verso il santo continuò a Salussola.

Il culto liturgico pubblico del beato Pietro fu ripristinato **per** la Chiesa biellese nel 1866 (decreto di Pio IX, 3 maggio 1866).

I giansenisti non mossero un dito per tener vivo quel culto; anzi poco mancò che venisse spento del tutto quando, nel 1782, il vescovo Giulio Cesare Viancini, dopo aver sconsacrata la chiesa dedicata al beato, ne aveva sottratto le reliquie al culto, in attesa di pronunciarsi sulla loro autenticità, al fine di "togliere anche la poco regolata devozione nel basso popolo" (1).

Fu proprio un prete battezzato nella chiesa di San Giacomo del Piazza che coordinò e diresse il lavoro di ricerca per il ripristino del culto al beato Pietro levita in tutta la Chiesa biellese. Questo prete era il canonico Davide Riccardi, poi vescovo di Ivrea, di Novara e arcivescovo di Torino. L'operazione rivela una mentalità che in Francia chiamavano "oltramontana", vale a dire: si tornava a guardare "di là dai monti", cioè verso Roma; si cercava di nuovo, dopo le crisi del giansenismo e del gallicanesimo, un punto di riferimento nel Papa. Il beato Pietro è questo: un uomo che è morto per salvare la memoria di un Papa, di Gregorio Magno. Per sottolineare questa vicinanza al Papa, hanno fatto di Pietro, anacronisticamente, un cardinale, un cardinale diacono di Santa Romana Chiesa. Nel ricostruire la figura del diacono Pietro nel

1866 avrebbero potuto attingere alle 847 lettere di papa Gregorio, delle quali venti almeno sono indirizzate al nostro suddiacono, poi diacono, Pietro. Nessuno le ha usate, queste lettere di papa Gregorio, per delineare il santo (noi cercheremo di farlo) perché in queste lettere non c'è traccia di agiografia, di taumaturgia, di canto gregoriano; vi si parla di schiavi, di sequestri di persona, di violenze carnali, di truffe, di tangenti, di estorsioni, di guerre, di invasioni di barbari, di amministrazioni economiche a rotoli, di furti, di uomini di chiesa ambiziosi o vanitosi, di pestilenze, di alluvioni, di mali inguaribili.

La santità di papa Gregorio Magno e del suo diacono Pietro è da leggere lì, nel contesto dell'invasione della "esecrabilissima gente dei Longobardi", come Gregorio scrive a Costantina Augusta nel giugno 595.

Il nostro canonico Riccardi ha preferito attingere ai *Dialoghi* di Gregorio, pieni zeppi di storie edificanti e di miracoli e alla *Vita di San Gregorio* di Paolo Diacono, che è insieme storia e leggenda.

La leggenda di Pietro levita, cioè suddiacono prima e diacono poi, è la seguente:

"Narrano pertanto, che soleva il Pontefice [Gregorio], soprattutto nel dettare di materie attinenti ai divini misteri e alla interpretazione della Sacra Scrittura, interporre fra di sé e del segretario [Pietro] una cortina, che li nascondesse l'uno all'altro.

Ma perché mai siffatta cautela?

Pietro dapprima non curosi di conoscerne il motivo. Ma accadenogli sovente che, per quanto gli scorresse rapida la mano nello scrivere, il Pontefice lo superasse assai nella velocità di esporre i suoi concetti, fino a non poter egli reggere a quella dettatura e tenerle dietro, cominciò a meravigliare seco medesimo e a dubitare che un uomo, per quantunque addottrinato, potesse senza sovranaturale soccorso colpir d'un tratto sì repentino i sensi più reconditi dei Libri santi ed esperii con sì ammirabile spontaneità e chiarezza. Lo prese quindi forte curiosità di venir comechessia al chiaro di quel mistero; e pensò di riuscirvi forse, praticando di celato un piccolo forame in quella cortina, da cui, senza esser egli veduto, considerare il Pontefice nell'atto che detterebbe. E così fu che, postavi l'occhio, gli venne, con sua infinita meraviglia e non minor consolazione, veduto il Santo uomo tutto attorniato e circondato da vivissima luce sovranaturale e, sopra il capo di lui, una candidissima colomba, manifesto simbolo di quel divino, che gli infondeva l'abbondanza dello intendere e penetrare i profondi secreti della celeste sapienza. [...] S. Gregorio non solo non tralasciò di riprenderlo per tale atto indiscreto, ma gli intimava di non doverne giammai far parola con chicchessia, minacciandolo risolutamente [...] che come

Rilievo di avorio di
epoca carolingia
Papa Gregorio ispirato dalla colomba
Nella parte inferiore
regli scrivi, frai
quali il diacono
Pietro I tendaggi
che riparano il Papa
sono sufficienti ad
alludere alla leg-
genda di Pietro le-
vita.



prima egli manifestasse punto di questa visione a persona viva
sarebbe colpito da morte subitanea" (2).

Salva Gregorio Magno da una damnatio memoriae

Gregorio Magno chiudeva i suoi giorni nel febbraio del 604, dopo
tredici anni, sei mesi e dieci giorni di pontificato.

Alla morte del Papa, il partito avverso lo accusava di aver
sua eccessiva liberalità, depauperato il patrimonio della San-
tentò addirittura una *damnatio memoriae* nei confronti del
sdegno pervenne in ultimo a tale che alcuni tristi, non sape-

altro modo vendicarsi di lui, proposero di abbruciare in pubblico tutti i suoi scritti e cancellarne così la memoria per sempre" (3).

Per salvare il buon nome del Papa, Pietro annuncia ai nemici di Gregorio che ha una prova della santità del Papa, e questa prova sarà sigillata, certificata dalla sua morte subitanea. Annuncia che appena lui - il diacono Pietro - avrà terminato di parlare in difesa del Papa, morirà immediatamente, come gli aveva predetto Gregorio.

Pietro rivela che aveva visto, attraverso il foro praticato nella cortina, il Papa che dettava, ispirato dallo Spirito Santo in forma di colomba. "Appena ebbe finito il discorso - così la *Vita* del beato Pietro che si conserva a Vercelli - il fedelissimo possessore del segreto commesso consegnò lo spirito a Dio Onnipotente: e non c'è da dubitare che alla di lui morte fu presente la società della moltitudine degli Angeli, i quali portando la felice anima di lui ai celesti regni, la collocarono tra le schiere degli spiriti beati" (4).

Il primo elogio del nostro Pietro levita l'ha fatto San Gregorio, nel prologo dei suoi *Dialoghi*:

"Un giorno, essendo io oltremodo depresso per le questioni tumultuose di diversi secolari, ai quali spesso siamo costretti dalla necessità a prestare l'opera nostra, [...] mi ritirai in un luogo segreto, atto a conciliare pensieri tristi, affinché mi si rendesse ben manifesto tutto ciò che mi dispiaceva in questa mia occupazione e tutte quelle cose, che in modo particolare mi sollevano recar dolore, mi venissero tutte insieme dinanzi agli occhi. Mentre intanto me ne stavo qui seduto, molto afflitto e da lungo tempo taciturno, mi si fece dinanzi il diacono Pietro, mio figlio diletteissimo, il quale, fin dai primi anni della giovinezza, mi fu legato dai vincoli della più stretta amicizia e compagno altresì nello studio della dottrina rivelata. Il quale, vedendomi assillato in quel modo da grande languore di spirito, mi disse: - E che cosa mai ti è capitato di nuovo che ti vedo più afflitto del solito? - E io gli risposi: - Pietro, è il dolore che mi travaglia ogni giorno e che, pure essendo vecchio perché lo provo da tanto tempo, nondimeno mi si rinnova facendosi sempre più forte" (5).

L'iconografia medioevale del beato Pietro levita è straordinariamente ricca e pregevolissima, come il lettore può vedere, legata com'è alla raffigurazione del papa Gregorio Magno. La pubblicistica biellese non ha mai pensato finora di radunare queste immagini disperse nelle biblioteche e nei musei di tutta Europa. La presente esplorazione sulla iconografia medioevale fa impallidire le recenti raffigurazioni biellesi del Doyen (secolo XIX), il medaglione della cappella del Seminario di Biella e la pittura del Crida nella parrocchiale di Salussola (secolo XX).

Miniatura del Registrum Sancii Gregon del secolo X, Trevi" // diacono Pietro osserva la colomba sulla spalla del Papa, attraverso il foro praticato con lo stilo nella cortina.



La durezza della vita quotidiana

Se noi avessimo solo il libro dei *Dialoghila* Gregorio Magno nostro Pietro levita, ci faremmo l'idea che i due vivevano in un quasi fiabesco, dove il meraviglioso ed i miracoli sono all'ordine del giorno. I sette libri delle *Epistulae* (6) di Gregorio che sono state tradotte ci assicurano invece che il contesto reale in cui sono vissuti è connotato dalle durezza comuni della vita quotidiana, oltre alle straordinarie dovute alle condizioni storiche tristissime di un impero romano crollato e invaso dai barbari: gli ultimi erano i Longobardi.

Nel luglio del 593, da una lettera diretta a Giovanni, vescovo di Ravenna, sappiamo che il suddiacono Pietro è stato ordinato vescovo di Cagliari. Un'altra risulta che esplica le funzioni di segretario di Gregorio, il quale Gennaro, vescovo di Cagliari, può direttamente rivolgersi a qualsiasi questione (7).

La sua permanenza come apocrisario a Ravenna, essendo *defensor*, ci è confermata ancora da una lettera di papa Gregorio.

La prima lettera che si è conservata di papa Gregorio è quella con cui annuncia a tutti i vescovi di Sicilia di aver dato al suddiacono Pietro, rettore del patrimonio della Chiesa Romana, l'incarico di fare le sue veci nella provincia di Sicilia:

"Gregorio a tutti i vescovi di Sicilia. Abbiamo creduto estremamente necessario, come pensarono i nostri predecessori, di affidare ad una sola e medesima persona la nostra delega generale, in modo tale che, dove noi non possiamo essere presenti, la nostra autorità sia rappresentata per mezzo di colui che è stato da noi delegato. Perciò abbiamo assegnato, con l'aiuto di Dio, a Pietro, suddiacono della nostra sede, il compito di fare, nell'ambito della provincia di Sicilia, le nostre veci. Non possiamo infatti dubitare della condotta di uno al quale abbiamo affidato, con l'aiuto di Dio, l'intero patrimonio della nostra Chiesa" (9).

Questo beato, venerato dalla Chiesa biellese, era dunque un uomo d'azione, un manager direbbero oggi, esperto in materie giuridiche ed economiche. Se papa Gregorio gli ha messo nelle mani il patrimonio della Chiesa romana, è segno che lo stimava; di più, lo amava, come un amico fin dalla giovinezza. Il prologo dei *Dialoghi* lo dice esplicitamente:

"...Dilectus filius meus Petrus Diaconus [all'epoca della redazione dei *Dialoghi*, luglio 593-novembre 594, Pietro era già diacono] adfuit, mihi a primaevio iuventutis flore in amicitiiis familiariter obstrictus atque ad sacri uerbi indagacionem socius" (10).

Gregorio lo presenta alle autorità anche civili della Sicilia con parole lusinghiere. Scrive nel settembre 590 a Giustino, pretore della Sicilia:

"A reggere il patrimonio della Sicilia ho mandato, con l'ispirazione di Dio, un uomo tale che, come penso, andrà in tutto d'accordo con voi, se, come ho sperimentato, amate la giustizia" (11).

Lo presenta anche allo scolastico Paolo, sempre nel settembre 590:

"Raccomandiamo in tutto alla vostra gloria il nostro suddiacono Pietro, che abbiamo inviato, per volontà di Dio, a reggere il patrimonio della Chiesa" (12).

Il suddiacono Pietro doveva risiedere, a quanto pare, a Siracusa, dalla quale città deve spostarsi per effettuare un sopralluogo:

"Perciò vogliamo che tu, - scrive Gregorio al suddiacono Pietro - recandoti a Palermo, discuta tale questione con il criterio che..." (13).

E probabile che sia il Nostro il diacono Pietro di cui parla la lettera di Gregorio a Paolo, vescovo di Nepi (febbraio 592):

"Quanto poi alla persona del diacono Pietro, il chiarissimo Teodoro mi ha ribadito quanto hai scritto. E dal momento che ho saputo che ti è vicino e che si adopera - secondo la tua testimonianza - al bene della Chiesa, egli non deve temere l'ostilità e l'inimicizia di nessuno. Ma quanto più avverte il peso dell'ostilità altrui, tanto più con vigilanza per-

Miniatura del Cod Sang 3M (secolo X-XI) Gregorio Magno detta al suo segretario e scriba Pietro, ben caratterizzato con la dalmatica del diacono.



severi nel fare gli interessi della Chiesa e nel servizio di Dio, perché gli si possa nuocere in nulla. La tua fraternità non deve, dopo aver fidare della sua persona, perché nessuna insinuazione malevole occupi spazio in me" (14).

Pietro fu rettore del patrimonio di Sicilia dal 590 al 592. Poco dopo, in terraferma, come rettore del patrimonio di Campania per un anno e quindi venne richiamato a Roma. Durante questi tre anni ricevette molte lettere dal Pontefice, alcune delle quali si configurano come tracce di una riforma amministrativa del patrimonio di S. Pietro operata da Gregorio.

È conservata la lettera del luglio-agosto 592 con la quale Gregorio lo richiama a Roma, presso di sé:

"Poiché in verità tu hai molta premura ed io - per quanto desidero vederti, lascia al tuo posto, nella parte siracusana del patrimonio, chi tu ritieni lodevole in tutto, e affrettati a venire a me - a Dio piacendo - di comune accordo disponiamo se tu stes - ritornare là o se debba esserne promosso un altro da inviare

tuo posto. [...] Cerca, a Dio piacendo, di attraversare il mare prima del giorno natalizio del beato Cipriano [14 settembre], perché non ti capiti qualche pericolo dal segno zodiacale che in quei giorni sempre minaccia - Dio non voglia" (15).

Pietro, un grande manager

Il nostro Pietro suddiacono era *rector*, amministratore, del patrimonio che la Chiesa romana aveva in Sicilia, che da sempre riforniva di grano la città di Roma; Gregorio scrive a Pietro:

"Compra dagli estranei [si intende: al patrimonio della Chiesa] 50 libbre d'oro di frumento nuovo e conservalo in Sicilia, in posti in cui non vada a male [i granai romani erano insufficienti e inadatti a una prolungata conservazione] perché nel mese di febbraio manderemo ivi quante navi ci sarà possibile inviare, affinché questo grano sia trasportato qui da noi. [...] La tua esperienza quindi faccia in modo che, senza alcuna costrizione, i coloni della Chiesa portino all'ammasso il loro frumento, perché qui il raccolto è stato talmente scarso che, se non si importa - con [l'aiuto di Dio - grano dalla Sicilia, incombe su di noi una tremenda carestia. Le navi poi, che sempre furono affidate alla Santa Chiesa, custodiscile con ogni cura" (16).

In un'altra lettera Gregorio non teme di diminuire la sua dignità trattando di vacche e di cavalli col diacono Pietro:

"Le vacche, che sono ormai sterili per età e i buoi, che risultano del tutto inutili, debbono essere venduti, affinché almeno il prezzo di essi apporti qualche utilità. Le mandrie di cavalle, poi, che teniamo senza alcun vantaggio, voglio che siano vendute: se ne conservino soltanto quattrocento delle più giovani per la riproduzione. Queste quattrocento si debbono dare ai conduttori, una per ogni fattoria, in modo che da esse ricaviamo qualcosa ogni anno, perché è molto duro spendere sessanta solidi per i mandriani e non ricavare sessanta danari da queste mandrie ogni anno" (17).

C'era chi truffava, a partire da quella truffa elementare che è la falsificazione dei pesi e delle misure:

"A questo soprattutto vogliamo che tu badi con sollecitudine: che nell'esigere le pensioni non si usino pesi ingiusti. Se ne trovi, di tali, rompi e sostituiscili con dei nuovi ed esatti, perché anche il mio figlio, il diacono Servus Dei, ne trovò che non gli piacquero, ma non ebbe il permesso di sostituirli" (18).

Nella stessa lettera a Pietro, Gregorio entra nei meccanismi economici di altre ingiustizie:

"Abbiamo saputo che i contadini della Chiesa sono gravemente danneggiati sui prezzi del frumento, così che, in tempo di abbondanza, non

A sinistra miniatura del Sacramentano di Warmondo (secolo X - XI) della Biblioteca Capitolare di Ivrea. Il Papa è caratterizzato dall'ascolto della colomba e dall'auricola, Pietro dalla sua attività di scriba, che alza lo sguardo stupefatto verso Gregorio.

A destra miniatura medioevale di un Messale della Biblioteca Nazionale di Parigi. Pietro, anziché forare con lo stilo la cortina, la solleva e così vede la colomba che si accosta all'orecchio di papa Gregorio.



viene rispettata la somma pattuita per la compera. Vogliamo che nel tempo, sia che il prodotto abbondi o che sia scarso, venga mantenuto il prezzo di compera, secondo il prezzo ufficiale. [...] Reputiamo essere molto ingiusto e iniquo [...] che questi siano costretti a comprare grano a un moggio più grande di quello con cui è consegnato a vantaggio della Chiesa. Perciò, con la presente disposizione ordiniamo che il frumento non debba essere mai prelevato con un moggio più grande di diciotto sestari" (19).

Altra ingiustizia inveterata nel mondo contadino era la violazione dei confini. Anche di questo il Nostro deve interessarsi. Gregorio scrive:

"Il monaco Gregorio, presbitero e abate del monastero di Teodoro nella provincia della Sicilia e nel territorio di Palermo ha fatto sapere che gli uomini del fondo fulloniaco, di proprietà della Chiesa Romana, vogliono invadere i confini del fondo di Geraldina, con il predetto fondo della Santa Chiesa [...]. Perciò vogliamo che recandoti a Palermo, discuta tale questione..." (20).

I "figli di questo mondo" risolvono i problemi ricorrendo ai potenti. Gregorio ne scrive a Pietro:

"Comandiamo anche alla tua esperienza che badi con cura che i conduttori nelle masse della Chiesa [massis ecclesie] non siano mai costituiti dietro pagamento di tangenti, perché vengano cambiati frequentemente in vista appunto della tua [per commodum]" (21).

Con logica simile a quella della tangente, l'estorsione:



Miniatura eseguita a Liegi nel secolo XII Pietro fora, con un colpo di stilo, la cortina che lo separa dal Papa può così testimoniare di aver visto Gregono che componeva la sua opera come dettata dalla colomba.

"Ci è giunta anche notizia che in occasione delle nozze dei contadini si percepiscono tasse esorbitanti. A questo riguardo disponiamo che ogni tassa per le nozze non superi assolutamente la somma di un solido d'oro. Se essi sono poveri, questi debbono versare anche meno" (22).

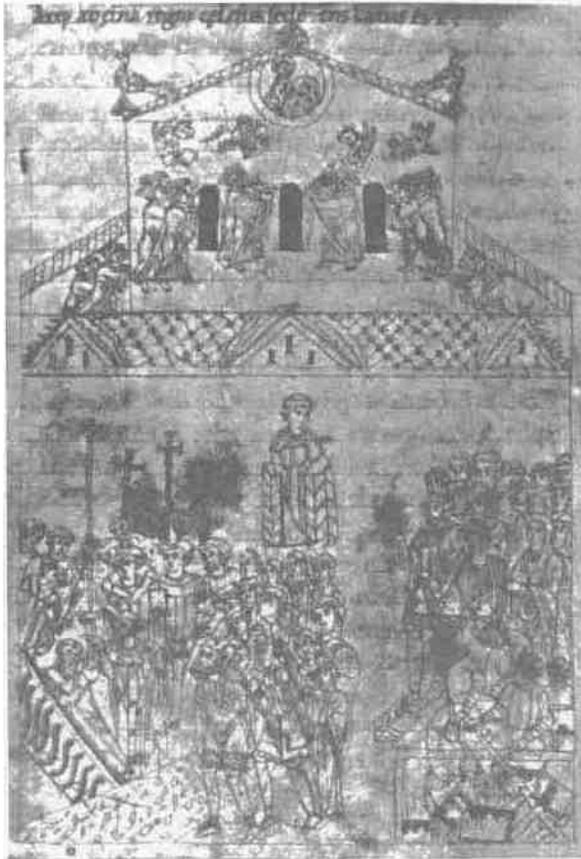
Come dice il profeta Amos (8, 4-7), c'è chi osa "comperare con denaro gli indigenti ed il povero per un paio di sandali". È il caso dell'usura:

"Abbiamo poi saputo che la prima quota sulla tassa sulla proprietà fondiaria riesce molto gravosa per i nostri contadini, in quanto sono costretti a pagare i tributi prima che possano vendere i frutti del proprio lavoro. Non avendo essi da poter dare dal loro denaro, fanno debiti presso gli agenti del fisco imperiale e pagano, per questo beneficio, degli alti interessi. E da ciò deriva che siano angustiati da gravi perdite" (23).

Sempre nella lettera 42 a Pietro:

"Se poi, dai beni di Teodosio, eliminato il danno dei contadini, rimangono ancora quaranta solidi, che si dice essere presso di tè, vogliamo che questi siano restituiti a sua figlia, perché ella recuperi le cose date

Miniatura della Vita S. Gregon del secolo XI, proveniente dall'abbazia di Farfa. Mentre Gregono è sepolto, il diacono Pietro, dall'alto dell'ambone, rende testimonianza sulla santità del Papa. A destra c'è chi procede al rogo delle opere di Gregono Magno. Sullo sfondo la basilica costantiniana di San Pietro.



in pegno. Ad essa vogliamo che sia restituita anche la bacinella [*baciola*] di suo padre" (24).

Gregorio sa che è facile, come dice Amos, "calpestare il povero e sterminare gli umili del paese":

"Si dice che Deusdedit, genero di Felice da Orticello, abbia fatto torto alla [vedova] latrice della presente e che detiene illecitamente una sua proprietà, in modo tale che la misera condizione di vedovanza non sollecita la sua compassione, ma rafforza la sua cattiveria. [...] Non permettere che ella sia sopraffatta da alcuno; affinché non sembri che tu trascuri in qualche modo quegli incarichi che - fatta salva la giustizia - ti affidiamo, e alle vedove e agli altri poveri non siano addossate le spese di questo lungo viaggio, non trovando aiuto da parte tua" (25).

Ancora Gregorio a Pietro:

"Se poi uno [morendo] ha lasciato dei figli ancora piccoli, finché questi non siano arrivati ad una età tale che possano reggere i loro averi, si scelgano delle persone prudenti, alle quali affidare la custodia dei beni dei loro genitori" (26).

E c'è chi con la malattia perde il lavoro e la capacità di guadagnarsi il pane:

"Gregorio a Pietro suddiacono. [...] Siccome abbiamo constatato che Filimond è afflitto dalla povertà, non solo per la perdita della vista, ma anche per la mancanza del vitto, pensiamo di dovergli recare conforto, nei limiti della nostra possibilità. Per questo, con la presente disposizione, comandiamo alla tua esperienza di provvedergli ogni anno, come sostentamento per la vita, ventiquattro moggi di grano, dodici moggi di fave e venti decimati di vino. Il tutto sia computato poi sul tuo rendiconto annuale. Fa quindi che il latore della presente non abbia da aspettare in nessun modo per ricevere i doni di Dio, e tu possa ritrovarti partecipe del premio divino per quanto hai elargito" (27).

Restauratore del diritto

Oltre che il patrimonio, Pietro cura anche le anime. Compose la lite sorta tra il monastero di San Teodoro a Palermo e gli agenti della Chiesa Romana. Conferma il testamento di Bacauda, direttore dell'ospizio (lettera dell'ottobre 590). Molte lettere riguardano l'assistenza e l'aiuto ai poveri e agli sfollati a causa delle invasioni dei Longobardi (28).

Papa Gregorio ordina a Pietro, rettore del patrimonio di Campania, di inviargli le reliquie di san Severino, in onore del quale vuoi consacrare una chiesa già posseduta dagli Ariani a Roma (gennaio 593) (29).

Cura la disciplina ecclesiastica fino a provvedere alla copertura delle sedi vescovili vacanti.

Comanda a Pietro, suddiacono, di fornire vitto e vestito a Marcelle, che sta facendo penitenza in un monastero di Palermo e di darsi cura per mettere a capo delle chiese della Sicilia, i cui vescovi fossero caduti in peccato, altri pastori:

"... inoltre ci preme affidarti l'incarico di indagare, scavalcando la vecchia consuetudine che aveva preso piede, se ci sono nella provincia di Sicilia città le quali, a causa dei loro peccati, sono prive del governo pastorale per le cadute dei loro vescovi. Qualora poi trovi che ci sono, nel clero di quelle chiese o dei monasteri, uomini degni della carica episcopale, mandali da noi, dopo aver in primo luogo indagato sulla serietà dei loro costumi, perché il gregge di ciascun luogo non debba, per colpa del pastore, rimanere a lungo abbandonato" (30).

Dalla lettera di papa Gregorio al diacono Cipriano (marzo 595) veniamo a sapere che il monaco Cicerione [s/c] della diocesi di Miseno era stato "sottoposto a penitenza dal diletteissimo figlio nostro, il diacono Pietro, allora però suddiacono e rettore del patrimonio" (31).

Mentre la civiltà romana si sfascia, Gregorio è un punto di riferimento per il futuro. Gregorio, l'ultimo grande romano per nascita, è il primo

A sinistra-miniatura dei *Moralia in Job* dell'abbazia di Montecassino (secolo XI). L'ispirazione celeste di Gregorio e suggerita non dalla colomba ma dall'Angelo del Signore. Pietro è caratterizzato dalla stola del diacono e dal libro dei Vangeli, oltre che dall'aureola che ne dichiara la santità.



A destra affresco (particolare) nello speco di Subiaco (secolo XV). Papa Gregorio, in abiti fra pontificali e monastici, ha con sé, in cattedra, il piccolo scrivano Pietro.



maestro delle generazioni medioevali. I contatti con Costantinopoli, la capitale dell'impero, si fanno sempre più difficili; il greco è sempre più compreso. Scrive Gregorio a Narsete:

"So bene che oggi nella città di Costantinopoli non vi sono buoni traduttori di quanto si detta in latino in greco. Mentre infatti si traducono parole senza curarsi minimamente del senso, non fanno capire le parole e ne distorcono il senso" (32).

I gioielli di Gregorio Magno

Mentre tutto si impoverisce, Gregorio è ancora sempre capace di poter fare dei regali. Segno di sottosviluppo spirituale non è l'avarizia. Gli oggetti preziosi di cui parla nelle lettere al papa Pietro ci appaiono come le pietre preziose ed i bagliori dell'Apocalisse, quasi fossero un anticipo fugace della futura gloria. Scrive a Pietro nella lettera del maggio 591 :

"Si parla di una sottocoppa di argento [*suppositorium*] data per un solido, e di un calice per sei solidi. Dopo aver interrogato Stefano Domenico e altri che possano saperne qualcosa, recuperali e restituisci quei vasi" (33).

Allo stesso Pietro, nella stessa lettera:

"Le ampolle di onice [*amulas*] che ti ho rinviato con il presente, dopo aver appurato la verità, restituiscile" (34).

Di oggetti preziosi torna a parlare nella lettera a Pietro del

"Ho saputo poi, dalle parole di Romano, che la moglie di un morente, disse a voce che una conca d'argento fosse venduta

vato fosse distribuito ai suoi liberti. Romano riferì che lasciò anche un vassoio d'argento a un monastero. Nell'uno e nell'altro caso vogliamo che la sua volontà sia eseguita in tutto, affinché non ci carichiamo di grossi peccati per cose minime" (35).

Ancora a Pietro nella stessa lettera del luglio 592:

"Venendo qui [a Roma] porta con tè il denaro e i preziosi [*ornamenta*] della proprietà di Antonino" (36).

Una lettera di Gregorio ali' "uomo pio" Narsete, del giugno 597, accompagna dei doni:

"Vi ho mandato due tuniche e quattro stole, che vi prego di offrire umilmente ai suddetti personaggi: fanno parte della benedizione di San Pietro" (37).

Doni grandi e piccoli (un carico di legname e due fazzoletti) sono testimoniati dalla lettera al patriarca di Alessandria, Eulogio:

"Vi volevo inoltre mandare del legname, ma la beatitudine vostra non mi ha manifestato se fosse necessario. Possiamo mandarne anche molto di più, ma non ci è inviata qui una nave tale che lo contenga. Mi sembra poi vergognoso mandarne poco. [...] Vi ho poi mandato un piccolo dono dalla chiesa di S. Pietro, che vi ama: sei piccoli mantelli d'Aquitania e due fazzoletti. Dal momento che vi voglio bene, confido anche su piccole cose. L'amore infatti ha un suo potere, ed è assolutamente certo che non vi sarà offesa in tutto ciò che si osa fare amando" (38).

Del resto Gregorio non mancava di senso dell'ironia e dell'umorismo, lui che diceva: le cose umane più si possiedono più se ne nota l'insufficienza; le cose divine più si possiedono e più se ne nota la inesauribile ricchezza. Scrive ad Eulogio, patriarca di Alessandria:

"Ho poi ricevuto la reliquia di S. Marco evangelista, secondo la breve postilla alla vostra lettera. Ma poiché non bevo volentieri vino puro e bibite, cerco sfacciatamente il cognidio egiziano che, l'anno scorso - in questa città - la vostra santità mi fece assaggiare dopo tanto tempo. Perché noi qui, dai mercanti, comperiamo del cognidio il nome, non la realtà" (39).

Pur in mezzo ai problemi enormi che vengono dall'occupazione dei Longobardi, Gregorio non si rassegna, non si scoraggia, non lascia correre. Ha un senso altissimo, regale, del suo ministero. Scrive a Sabiniano, diacono a Costantinopoli (settembre-ottobre 594):

"...io sono pronto a morire piuttosto che vedere disonorata ai miei giorni la Sede di San Pietro. Tu poi conosci il mio temperamento: sopporto a lungo, ma una volta che avessi deciso di non sopportare più, affronto serenamente ogni pericolo" (40).

Pietro, prima di andare in Sicilia, era stato notaio apocrisario pontificio a Ravenna. In una lettera a Martiniano, arcivescovo di Ravenna (gennaio 596), Gregorio scrive:

Tavola di Jacopo de' Bavosi (secolo XIV) in Pinacoteca di Bologna. Il diacono Pietro, ntraendo la cortina, rivela la biblioteca e l'ispirazione divina di Gregorio, espressa dall'orecchio del Papa teso all'ascolto.



"La spada a due tagli [spatem], poi che il diletto figlio nostro Gregorio - allora costì difensore - aveva lasciato presso il vo-
decedere, mandatemela mediante Secondo, monaco, e Castor
latori della presente" (41).

I difetti di Pietro levita

L'amicizia fra i due ed il loro consorzio nella ricerca sulla
Dio permettono al papa San Gregorio di rivelare, insieme alle d
i limiti, le fatiche, le mancanze, le sconfitte del povero Pietro
rector, cioè amministratore dei beni della Chiesa, prima in S
in Campania.



A sinistra: affresco del secolo XVI nella chiesa parrocchiale di Sandigliano. L'iscrizione e l'aureola testimoniano il culto reso al beato Pietro levita, qui raffigurato in modo inequivocabile nella sua funzione di diacono.

A destra: litografia del Doyen del 1867. Lo spirito "oltramontano" ha trasformato il diacono di papa Gregorio in un "cardinale-diacono" con rocchetto, mezzetta e berretta. Questa litografia è il modello della vetrata della cupola nella chiesa di San Giacomo al Piazza.

Raramente i difetti e le miserie di un santo sono oggetto di un capitolo di un libro di agiografia.

Doveva essere una persona mingherlina e Gregorio lo sottolinea non senza una punta di ironia:

"Perciò tu, se hai una scintilla di maggiore sapienza nel tuo piccolo corpo [*parvo corpuscolo*], disponi questa faccenda in modo che sia fatta la mia volontà e che il vescovo non sia contristato" (42).

Ha ricevuto l'incarico di costruire un monastero: non è un'impresa facile e Pietro si trova fra incudine e martello, con un edificio che, **si** adirebbe in piemontese, è *ne tut, ne mes*. Gregorio gli scrive:

"Su segnalazione del fratello Mariniano, abate, ho saputo che la fabbrica del monastero Pretoriano non è ancora arrivata neppure a metà. Da questo, non possiamo fare altro se non lodare l'interessamento della tua esperienza. Ma almeno adesso che sei stato sollecitato, svegliati e mostra quello che sei capace di fare in tale costruzione, lo ti dissi di non dare a quei monaci niente in danaro, ma non ti ho proibito di fabbricare loro **il** monastero. Fa in modo di dare incarico, a colui che lascerai al tuo posto a Palermo, che costruisca - con il danaro e le entrate della Chiesa - questo monastero, e che non mi ritorni la lamentela dell'abate Privato" (43).

Un altro rimprovero arriva per la gestione dei rapporti con i contadini, sovente angariati dai "conductores". La lunghissima lettera 42 si conclude con un mezzo rimprovero:

"Rileggi attentamente queste cose e metti da parte quella tua abituale negligenza. Fa leggere ai contadini in tutte le masse quello che ho

Incisione del 1875, tratta da un'edizione della *Desdée di Tournai*. Pietro, in dalmatica da diacono, testimonia l'ispirazione anche musicale di Gregorio, in cattedra con la tiara. Pietro trascrive l'antifona di introito della prima domenica di Avvento: "Ad tè levavi animam meam, Deus meus..."



indirizzato per loro, perché sappiano come debbano difendersi, proteggendosi sulla mia autorità, contro la violenza. Siano loro dati o l'originale o la copia dei miei scritti. Vedi di eseguire integralmente ogni disposizione, [...] io sono esente da responsabilità, mentre sei responsabile tu se non lo fai. Pensa al terribile giudice che sta per arrivare e il tuo cuore trema ora per la sua venuta, perché tu non tema poi inutilmente quando tremeranno davanti a lui il cielo e la terra. F-lai uditi quello che voglio, vedi quello che devi fare" (44).

Ne il Papa (che mangiava poco o niente ma, da aristocratico romano, in piatti d'argento) ne il suo diacono Pietro sfuggono alla "grande tribolazione" di chi è costretto a tenere i piedi per terra. La loro attività non si limita alle rarefatte schermaglie diplomatiche; deve piegarsi ai impegni poco gratificanti, di nessun prestigio.

I rimproveri di Gregorio rivolti a Pietro non sono privi di ironia:

"Rendiamo poi grazie alla tua sollecitudine [ironizza: più avanti parlerà di *neglegentia tua*] per l'interesse accordato alla faccenda di mio fratello: ti avevo comandato di rimandare il suo argento e t'è stato dimenticato, come se ciò ti fosse stato detto dall'ultimo dei tuoi schiavi. Non la tua esperienza, ma la tua negligenza cerchi almeno ora di farla e di rimandare, con tutta urgenza, qualunque cosa che di lui tu sapessi essere presso Antonino" (45).

In una lettera dell'ottobre 592 raccomanda a Pietro di proteggere una vedova di fronte a Deusdedit, genero di Felice da Orticello. La raccomandazione è un mezzo rimprovero:

"Non permettere che ella sia sopraffatta da alcuno, affinché non sembri che tu trascuri in qualche modo quegli incarichi che - fatta salva la giustizia - ti affidiamo, e alle vedove e agli altri poveri non siano addossate le spese di questo lungo viaggio non trovando aiuto da parte tua" (46).

Per quanto Pietro si dia da fare, ci sono sempre "i lamenti dei poveri"

"Mi ricordo di averti scritto, tempo fa, che fossero liquidati ai mor-



Lette
niata
tio
Canti
goric
dex
nus
colon
sce i
recl
destr
Pietr
gnat
reola
pasto

steri, o ad altri, i legati che, per il testamento del difensore Antonino, erano da noi dovuti. E non so per qua! motivo la tua esperienza ha ritardato questo adempimento. Perciò vogliamo che tu saldi, per parte nostra, del danaro della Chiesa, questi legati, perché, venendo tu da me, non lasci laggiù, contro di tè i lamenti dei poveri" (47).

L'accusa di pigrizia ritorna in una lettera del giugno 593:

"Se avrai constatato che le cose stanno così, da al padrone il prezzo della schiava e inuiala, con l'aiuto del Signore, per offrirsi qui, in monastero, con persone austere. Esegui queste disposizioni in modo tale che l'anima della predetta giovane [Catella] non abbia a subire, per un tuo agire pigro, alcun danno per la sua vocazione" (48).

Ci sono ingiustizie - piccole o grandi: chi sa? - che Pietro non ha la forza di affrontare. Gregorio ne parla in una lettera molto severa del luglio-agosto 592:

"Inoltre ho saputo che non ti sfugge che alcune cose e parecchi fondi sono di diritto altrui, ma per istanza o per timore di alcuni hai paura di restituirli ai loro padroni. Se tu fossi veramente cristiano, temeresti più il giudizio di Dio che le dicerie degli uomini. Bada che anch'io ti ricordo

continuamente questi adempimenti. Se trascurerai di adempiere questo, avrai a testimonianza contro di tè anche la mia voce" (49).

S. Gregorio, che apparteneva ad una famiglia senatoria dell'antica, aristocrazia romana, ha vivissimo il senso dell'umorismo. La seguente lettera scritta al nostro Pietro deve aver fatto ridere tutta la Sicilia. L'aveva incaricato di procurargli dei cavalli. Il risultato dell'opera del povero Pietro è stato questo:

"Inoltre, ci hai mandato un ronzino [*caballum*] e cinque buoni asini. Non posso cavalcare quel ronzino perché è misero; non posso cavalcare gli asini, perché sono asini. Chiediamo che, se volete farci sopravvivere, portiate con voi qualcosa di decente" (50).

Angelo Stefano Bessone

NOTE

(1) Angelo Stefano Bessone, // *Giansenismo nel Biellese*, Biella 1976, pp. 74-75. I libri liturgici propri della Chiesa vercellese prima, biellese poi, stampati nei secoli XVII e XVIII non prevedono più l'ufficiatura propria del beato Pietro levita. Questa ricompare in *Officia ex indulto in Ecclesia Bugellensi* [...] ree/tóna, stampato per ordine del vescovo Basilio Leto a Biella nel 1877. La festa era stabilita per il 30 aprile; si celebra ancora oggi, ma in data 7 maggio. Nel secondo notturno, le letture IV, V, VI, riportano la leggenda e la storia del rapporto di Pietro con Gregorio Magno. Da notare che riferiscono il particolare dell'origine biellese del santo, sceso a Roma per motivi di studio ("Petrus Levita ex Oppido Salussola in primo adhuc aetatis flore Romam perrexit, ut studiis operam navaret") e la notizia della sua sepoltura accanto alla tomba di papa Gregorio, nella basilica vaticana. E, naturalmente, delle reliquie trasportate da Roma a Salussola ("Victumulum in Vercellensi dioecesi").

(2) Davide Riccardi, ***Brevi notizie di San Pietro Levita, Biella 1867, pp. 33-36.***

(3) *Ibidem*, p. 39.

(4) Archivio Capitolare di Vercelli: *Vita beati Petri Levitae*, cod. XLVII, 101.

(5) Gregorio Magno, *I Dialoghi*, Siena 1933, pp. 25-26.

(6) Gregorio Magno, *Epistulae*, Roma, Città Nuova Editrice, 1996.

(7) *Epistulae*, III, 1.

(8) *Epistulae*, III, 54.

(9) *Epistulae*, I, 1.

(10) *Dialoghi*, o. e., prologo, 2.

(11) *Epistulae*, I, 2.

(12) *Epistulae*, I, 3.

(13) *Epistulae*, I, 9.

(14) Fp; sru/ae, II, 14.

(15) Ept'sru/ae, II, 50.

(16) *Epistulae*, I, 70.

(17) *Epistulae*, II, 50.

(18) *Epistulae*, I, 42.

{

(19) *Epistulae*, , 42.

(20) *Epistulae*, , 10.

(21) *Epistulae*, ,42.

(22) *Epistulae*, , 42.

(23) *Epistulae*, , 42.

(24) *Epistulae*, , 42.

(25) *Epistulae*, II, 5.

(26) *Epistulae*, , 42.

(27) *Epistulae*, , 44.

(28) *Epistulae*, , 67; I, 39; I, 42; I, 44. Ad esempio, Gregorio scrive a Severo, vescovo di Cervia: "...vogliamo che, per celebrare tale dedicazione, tu debba dare e distribuire ai poveri dieci solidi d'oro, trenta anfore di vino, duecento razioni di pane, due anfore d'olio, dodici montoni, cento galline da computare poi nel tuo rendiconto. Cerca di compiere tutto questo subito, senza alcun ritardo; perché li nostro desiderio abbia, con l'aiuto di Dio, pronta esecuzione" *Epistulae*, I, 54).

(29) *Epistulae*, III, 19.

(30) *Epistulae*, I, 17.

(31) *Epistulae*, V, 28.

(32) *Epistulae*, VII, 27.

(33) *Epistulae*, I, 42.

(34) *Epistulae*, I, 42.

(35) *Epistulae*, II, 50.

(36) *Epistulae*, II, 50.

(37) *Epistulae*, VI, 27.

(38) *Epistulae*, VII, 37.

(39) *Epistulae*, VII, 37.

(40) *Epistulae*, V, 6.

(41) *Epistulae*, VI, 24.

(42) *Epistulae*, II, 50.

(43) *Epistulae*, II, 50.

(44) *Epistulae*, I, 42.

(45) *Epistulae*, I, 42.

(46) *Epistulae*, III, 5.

(47) *Epistulae*, II, 50.

(48) *Epistulae*, III, 39.

(49) *Epistulae*, II, 50.

(50) *Epistulae*, II, 50.